

ALESSANDRO PAJNO

## La dimensione pubblica della fede tra coscienza religiosa e coscienza civile

**Sommario:** 1. Il documento della CEI del 1989. Le indicazioni per la questione meridionale. -2. Il mezzogiorno a venti anni dal documento. -3. La crisi del 1992 e la riduzione della sfera pubblica. Riforma della finanza pubblica e cambiamenti del sistema amministrativo -4. Dequotazione della questione del mezzogiorno ed affermazione della questione settentrionale. -5. I cambiamenti delle politiche del mezzogiorno. La questione del federalismo. - 6. Le vicende del cattolicesimo: il rompicapo della secolarizzazione italiana.-7. I mutamenti nel cattolicesimo italiano: le forme dell'appartenenza. -8. La rilevanza della dimensione religiosa nella sfera pubblica: nuove possibilità e nuovi rischi. -9. Il laicato cattolico. -10. Appartenenza, identità e coscienza religiosa. - 11. Chiesa e mezzogiorno: il cammino percorso e le questioni problematiche. -12. Suggerimenti per il futuro: testimoniare il mezzogiorno. -13. Un federalismo solidale. -14. La debolezza delle istituzioni meridionali e la necessità di una cultura della cittadinanza. -15. Una nuova pastorale. La laicità come stile ecclesiale. -16. Coscienza religiosa e coscienza civile.

1. “Il paese non crescerà, se non insieme”. Con questa affermazione, già contenuta in altri atti della CEI,<sup>1</sup> iniziava il documento della Conferenza Episcopale Italiana del 18 ottobre 1989 “Chiesa italiana e mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà”. Si trattava di un documento importante ed impegnativo, che, sulla scorta dell’insegnamento di Giovanni Paolo II, sottolinea la rilevanza, anche ecclesiologica, della questione meridionale<sup>2</sup>, ed il ruolo della Chiesa, “germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza”, “chiamata ad operare

---

<sup>1</sup> CEI, *Consiglio Episcopale Permanente, La Chiesa italiana e le prospettive del paese*, 23 ottobre 1981 n. 8.

<sup>2</sup> CEI, *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*, par. 3.

necessariamente per il superamento di ogni divisione”<sup>3</sup>, e quindi anche della “tensione evidente tra nord e sud”<sup>4</sup> del paese. In questa prospettiva, che appariva, in qualche modo una conseguenza necessaria delle stesse indicazioni fornite dal Santo Padre (“L’Italia non potrà essere riconciliata ove non si giunga a riconciliare la realtà meridionale, ed in genere, tutte le realtà periferiche ed emarginate dell’intero paese”)<sup>5</sup> veniva condotta una analisi franca e sincera.

Veniva precisato che quella del mezzogiorno si configurava come una vera e propria “questione morale” in riferimento alla disuguaglianza tra nord e sud<sup>6</sup>; che il mezzogiorno aveva conosciuto un modello che aveva condotto ad uno sviluppo incompiuto, distorto, dipendente e frammentato<sup>7</sup>. Il documento metteva in guardia circa le conseguenze di questo tipo di sviluppo, che conduceva ad una vera e propria struttura “di regressione”<sup>8</sup> e che provocava, l’instaurarsi di rapporti di dipendenza verticale con le istituzioni.

L’ostacolo ad una “crescita autopropulsiva” del mezzogiorno veniva identificato nel “peso eccessivo dei rapporti di potere politico”: “gruppi di potere locale si presentano verso il centro come garanti di consenso, e verso la base come imprescindibili trasmettitori di risorse, più o meno clientelari, più o meno soggette all’arbitrio, all’illegalità, al controllo violento”<sup>9</sup>.

È in questo quadro di dipendenza e di passività che veniva richiamato “il fenomeno impressionante della diffusione delle organizzazioni criminali”, esso stesso ostacolo allo sviluppo; su questo tema la Chiesa chiedeva una vera e propria “mobilitazione delle coscienze” per il recupero del valore della legalità e per il superamento dell’omertà.

<sup>3</sup> CEI, *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*, par. 3.

<sup>4</sup> *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*, par. 3.

<sup>5</sup> Giovanni Paolo II, *Discorso alle Autorità ed alla cittadinanza, in occasione del Congresso Eucaristico di Reggio Calabria*, *l’Osservatore Romano*, 13-14 giugno 1998.

<sup>6</sup> CEI, *Chiesa italiana e Mezzogiorno*, cit., par. 6.

<sup>7</sup> CEI, *Chiesa italiana e Mezzogiorno*, cit., par. 8.

<sup>8</sup> CEI, *Chiesa italiana e Mezzogiorno*, cit., par. 12.

<sup>9</sup> CEI, *Chiesa italiana e Mezzogiorno*, cit., par. 12.

Veniva, pertanto, sottolineata l'esigenza di una vera politica meridionalistica, mirata al territorio ed accompagnata da un diverso protagonismo della società civile e da un forte recupero del senso dello Stato.

Il documento indicava, altresì, le linee dell'impegno della chiesa e dei cristiani per il mezzogiorno: solidarietà reciproca, capacità di testimonianza profetica, libera da ogni influsso del potere; nuova evangelizzazione; formazione all'impegno politico; ministerialità di servizio e di liberazione.

2. A distanza di poco meno di vent'anni, non sembra che gli auspici e le speranze del documento si siano realizzate, mentre la condizione generale – politica, istituzionale ed economica – appare profondamente mutata.

Il paese è cresciuto – almeno sotto il profilo economico – ma non è cresciuto insieme: al contrario, sono drammaticamente aumentate le distanze fra il mezzogiorno – o parti significative di essa – ed il resto del paese.

Lo sviluppo “incompiuto, dipendente e frammentato”, non si è convertito in uno sviluppo virtuoso, mentre, nonostante i mutamenti che hanno caratterizzato lo scenario politico e istituzionale, è addirittura aumentata l'efficacia di quella “struttura di regressione” che era stata indicata come il prodotto perverso di una cattiva politica del mezzogiorno, e cioè del peso della politica come intermediazione clientelare per la cattura e la redistribuzione della ricchezza.

L'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti della regione e la legge elettorale maggioritaria rispondevano all'esigenza di rendere gli uomini della politica e delle istituzioni ad un tempo più autorevoli, perché dotati di una investitura diretta, e più capaci di rappresentare il proprio territorio; almeno per il mezzogiorno, questi strumenti, anche per l'assenza di una autentica classe dirigente, hanno in qualche modo contribuito ad incrementare la relazione clientelare. Questa situazione è adesso resa ancora più drammatica da una legge

elettorale nazionale che, consentendo alle segreterie dei partiti di “designare” i parlamentari nazionali, ha reso ancora più forte il legame esclusivo tra le prime ed i secondi e svuotato di contenuto sostanziale la rappresentanza parlamentare.

In alcune ragioni del sud la quantità di ricchezza prodotta è addirittura diminuita rispetto al passato; e se dalla metà degli anni novanta in poi il mezzogiorno è talvolta cresciuto qualche decimo di punto in più o in meno rispetto alla media nazionale, e la differenza fra i tassi di crescita osservata nei primi anni del secolo in corso, per quanto positiva, rimane inchiodata su livelli estremamente ridotti, già prevalenti nella seconda metà degli anni novanta<sup>10</sup>. È stato sottolineato che a tali ritmi, sarebbe necessario più di un secolo per arrivare a qualche conseguenza per la diminuzione del divario fra le aree del paese; e che, se la comparazione dovesse spostarsi, come pure sarebbe più corretto, sul piano europeo, dovrebbe dirsi che il Mezzogiorno ha visto allargarsi (di circa due punti percentuali) e non restringersi, il divario rispetto al prodotto interno lordo pro capite medio dell’Unione europea<sup>11</sup>.

Il mezzogiorno, dunque, non decolla<sup>12</sup>; sembra, anzi, che esso veda progressivamente scomparendo dal dibattito politico e istituzionale.

Esso viene percepito da molti italiani come *altro da sé*, come altro rispetto all’Italia e quindi, come una sorta di insopportabile *palla al piede*<sup>13</sup>. G. Viesti<sup>14</sup> ha, assai di recente ricordato le parole di Sergio Romano, che sembrano descrivere proprio questo stato d’animo: “abbiamo istituzioni nazionali, leggi nazionali, statistiche nazionali e partiti nazionali. Ma tutti sanno, anche se preferiscono dirlo sottovoce, che le leggi buone per il nord non sono buone per il sud e viceversa<sup>15</sup>.”

---

<sup>10</sup> N. Rossi, *Mediterraneo del Nord*, Bari, 2005, p. 16.

<sup>11</sup> N. Rossi, *Mediterraneo del Nord*, Bari, 2005, p. 16.

<sup>12</sup> N. Rossi, *Mediterraneo del Nord*, Bari, 2005, p. 16.

<sup>13</sup> G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, Bari, 2009, p. 5.

<sup>14</sup> G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, Bari, 2009, p. 5-6.

<sup>15</sup> S. Romano, *La Baviera e la Padania*, in *Corriere della Sera*, 27 aprile 2008.

Il mezzogiorno evoca, infatti, l'idea del fallimento, della delusione, dell'impresa impossibile, non appassiona più le coscienze e le intelligenze. "La questione dell'abbattimento del dualismo economico e sociale è assolutamente strategica per un paese che vuole crescere" ha di recente affermato il presidente della Regione Sicilia Raffaele Lombardo, in occasione di un convegno tenutosi a Palermo sul tema "Economia e felicità".

Senonché l'affermazione rischia di rivelarsi ancora più problematica del tema del convegno in occasione del quale è stata pronunciata: il paese non crede più che la questione del mezzogiorno sia strategica per il proprio futuro. "Nulla appare più noioso oggi ai cittadini del centro-nord, e anche a moltissimi del sud, del mezzogiorno .... parlare di mezzogiorno significa parlare del già detto, e del già fallito, di una lunga teoria di interventi economici che sono sconfinati in un assistenzialismo permanente<sup>16</sup>; vi è, infatti ormai "una cesura fra il mezzogiorno e gli italiani"<sup>17</sup>.

La ragione sta nel fatto che esso è "oggi il luogo dove - più che altrove, più che in altri comparti o settori - significativo e imperdonabile è lo spreco delle risorse pubbliche". "Proprio dove ogni centesimo di euro - dovrebbe essere allocato a spesa come se fosse l'ultimo, il denaro pubblico viene utilizzato come se fosse solo una parte di una serie mai terminata e che mai terminerà<sup>18</sup>. D'altra parte, già nel 1993, uno studioso attento tanto ai processi di modernizzazione del sistema amministrativo che al significato della questione meridionale, affermava che "bisogna riconoscere che ciò che spaventa oggi nel Mezzogiorno è questa configurazione sociale contrassegnata da fenomeni di illegalità e di violenza ormai divenuti di massa, diffusi seppur culturalmente non accettati, di fatto praticati con l'idea che non ci siano vere alternative"<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> G. Viesti, *Abolire il mezzogiorno*, Bari, 2003, p. IX.

<sup>17</sup> G. Viesti, *Abolire il mezzogiorno*, Bari, cit., p. X

<sup>18</sup> N. Rossi, *Mediterraneo del Nord*, cit., p.

<sup>19</sup> G. Marongiu, *Meridionalismo*, in G. Marongiu, in *La democrazia come problema*, Bologna, 1994, vol. II, p. 538.

A fronte di ciò, il mezzogiorno più che un progetto per il futuro, diviene solo un problema ereditato dal passato, un problema che non ha, non può e non deve avere un futuro.

Esso, pertanto deve essere abolito, come qualcuno suggerisce, per “eliminare lo stereotipo che consente di non guardare mai cosa sta davvero succedendo nelle regioni del sud,<sup>20</sup> ovvero, acquistare un contenuto diverso, non solo nell’idea e nei comportamenti che lo caratterizzano, evocando nel proprio stesso nome l’altra parte del paese che si intende raggiungere e che, forse per questo, si dovrebbe imitare (Mediterraneo del nord è appunto, il nome che N. Rossi dà a quella che egli stesso definisce una “nuova idea” del Mezzogiorno).

La progressiva perdita di centralità del dibattito sul mezzogiorno è infatti preceduta da un cambiamento radicale delle politiche economiche del paese e da due importanti avvenimenti: la fine dell’intervento straordinario nel mezzogiorno e l’irrompere sulla scena politica della questione settentrionale.

3. Non è ovviamente questa la sede per ripercorrere le vicende che hanno portato all’intrapresa di nuove politiche economiche: qui è il caso di ricordare che proprio nello stesso periodo di tempo in cui vede la luce il documento “Chiesa e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà” ha inizio un processo di cambiamento delle politiche pubbliche, dovuto sia all’aggravarsi della crisi economica in atto, sia all’influenza del Trattato di Maastricht. Proprio nel 1992, con il Governo Amato, anche in conseguenza di una terribile crisi finanziaria, ha inizio un processo di cambiamento radicale delle politiche pubbliche del paese.

Il Governo Amato, da una parte vara una durissima manovra economica (93.000 miliardi), dall’altra dà inizio ad un imponente processo di privatizzazione

---

<sup>20</sup> G. Viesti, *Abolire il mezzogiorno*, cit., p.

che toccherà le banche, le società a partecipazione statale, l'assetto del rapporto di lavoro pubblico.

Già dal 1990 era stata favorita la trasformazione delle banche pubbliche in società per azioni, con l'istituzione di Fondazioni bancarie e la fuoriuscita delle medesime dall'IRI. Nel 1993 viene soppresso il ministero delle partecipazioni statali. Dopo il governo Amato, quelli Ciampi, Dini, e Prodi continuano con decisione il processo di riduzione della sfera pubblica, con la trasformazione in s.p.a., prima e con la privatizzazione (nel senso di sottrazione alla mano pubblica) delle più importanti partecipazioni azionarie dell'IRI, che viene posto in liquidazione.

Inizia contemporaneamente, sulla scorta della disciplina contenuta nel Trattato di Maastricht, un processo di delegificazione, deregolazione, liberalizzazione di attività private e di riduzione del carico sul cittadino delle attività amministrative, e di redistribuzione delle decisioni amministrative sui diversi livelli di governo (non solo statali, ma anche regionali e locali); con il conseguente trasferimento dallo stato alle regioni ed agli enti locali di molte funzioni amministrative e delle risorse necessarie per il loro esercizio. In questo contesto, i punti fondamentali sono rappresentati dall'ingresso dell'Italia nella moneta unica, avvenuto con il primo Governo Prodi, con la riduzione del deficit pubblico dal 9.6% del PIL del 1992 al 3% del 1997<sup>21</sup>, dal piano di privatizzazioni realizzato da Carlo Azeglio Ciampi, Ministro del Tesoro del primo Governo Prodi e del Governo D'Alema (fino alla sua elezione a Presidente della Repubblica) e, sul piano ordinamentale, dalle c.d. riforme Bassanini che ridisegnano la distribuzione delle funzioni amministrative all'interno del paese (d.lgs. 112/1998) e l'organizzazione dell'amministrazione centrale e della presidenza del consiglio dei

---

<sup>21</sup> G. Viesti, *Abolire il mezzogiorno*, cit., p. 65.

ministri (d.lgs. n. 300/1999 e 303/1999), con la riduzione a 12 del numero dei Ministeri<sup>22</sup>.

Di questo processo di riassetto del sistema amministrativo, in una ottica coerente con quella che caratterizza le nuove politiche economiche e che fa corpo con le già ricordate riforme costituzionali riguardanti l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle regioni, il punto di arrivo, è costituito dalla legge costituzionale n. 3 del 2001, in gran parte ancora inattuata, che, modificando il Titolo V della Costituzione, ha introdotto una forma di stato quasi federale.

È proprio all'inizio di questo periodo, nel 1992 che si conclude l'esperienza dell'intervento straordinario, con 32 anni di ritardo, come è stato ricordato<sup>23</sup> rispetto alla scadenza originaria.

L'intervento straordinario aveva, peraltro, già perduto quel carattere di grande progetto di sviluppo nell'interesse del paese, e aveva, per molti versi, assunto l'aspetto di una serie parcellizzata di interventi, la cui scelta rispondeva sempre più spesso non a criteri tecnici ma a esigenze di consenso elettorale<sup>24</sup>, riguardo ai quali la realizzazione delle infrastrutture (destinate spesso a non entrare in funzione) diveniva più spesso uno strumento di sostegno della domanda che di miglioramento del contesto<sup>25</sup>.

Cessa, così, l'intervento straordinario realizzato prima con la Cassa e dopo con l'Agenzia del Mezzogiorno. Non cessano le politiche per il mezzogiorno, che, nel nuovo contesto economico, fanno corpo con le politiche di coesione dell'unione

---

<sup>22</sup> Sulle c.d. *riforme Bassanini* che, a costituzione invariata, realizzano ad un tempo il massimo grado di attuazione del principio di autonomia, e la riorganizzazione degli apparati dell'amministrazione centrale, si vedano, tra l'altro, G. Falcon (a cura di), *Lo Stato autonomista* Bologna, 1999, e A. Pajno-L. Torchia (a cura di), *La riforma del Governo*, Bologna 1999.

<sup>23</sup> G. Viesti, *Abolire il mezzogiorno*, p.

<sup>24</sup> E' forse anche per questa ragione che G. Galasso, ricordando il rapporto tra la spesa per il mezzogiorno ed il parassitismo ed il clientelismo meridionale, afferma che, "sarebbe stato probabilmente opportuno procedere ad un tempestivo superamento della "politica speciale", non esclusa la Cassa, e ad una revisione degli stessi fondamenti concettuali del meridionalismo (G. Galasso, *Svimez, Mezzogiorno, un sessantesimo di storia italiana*, in N. Novacco (a cura di), *Per il Mezzogiorno e per l'Italia*, Bologna, 2007, p. 31.

<sup>25</sup> G. Viesti, *Abolire, il mezzogiorno*, cit., p. 50.

europea, e si attuano attraverso strumenti in parte diversi (incentivazione dell'intervento ordinario nelle aree depresse, programmazione negoziata, nuova programmazione), che vedono sempre più coinvolti i livelli regionali locali e nuovi soggetti pubblici (sviluppo Italia).

4. È sempre nel medesimo contesto, nel quale prende corpo la questione meridionale, che si manifesta con forza la *questione settentrionale*. Essa si presenta all'attenzione dell'opinione pubblica in concomitanza con la crisi politica degli anni '90 e con l'ascesa elettorale della Lega Nord, introducendo nel dibattito politico una utilizzazione della questione federale del tutto impropria, e cioè come strumento non per unire, ma per allontanare e separare. Proprio perché manifestasi in concomitanza con la crisi politica, la questione settentrionale sembra connessa al diffondersi di un sentimento di malessere e di protesta, legato allo scarto tra la forte crescita del prelievo fiscale ed un livello di servizi pubblici assai modesto, al mancato ammodernamento delle infrastrutture, alla presenza di uno stato assistenziale ed a trasferimenti di ricchezza che appaiono "senza fine", e comunque privi di risultati.

In realtà dietro la questione settentrionale c'è una trasformazione imponente e tuttora in corso, che si salda con quella verificatasi negli anni tra il 1950 ed il 1970, ma con un segno radicalmente mutato<sup>26</sup>, e forse non compresa per tempo perché legata a processi diversi dall'industrializzazione di massa: il venir meno del mondo rurale imperniato sul bracciantato padano e soprattutto, la dinamica della terziarizzazione<sup>27</sup>.

Secondo questa prospettiva sembra che il nord Italia abbia conosciuto un fenomeno di declino del capitalismo di grandi imprese, "imbevuto di elementi dirigistici e statalistici e condizionato da forme di collusione oligarchica

---

<sup>26</sup> G. Berta, *Il Nord Italia: una Trasformazione in atto*, p. IX, in G. Berta (a cura di), *La questione settentrionale*, Milano, 2008.

<sup>27</sup> G. Berta, *Il Nord Italia: una Trasformazione in atto*, cit, p. IX.

controbilanciato dall'avanzata, pure intenzionale di un capitalismo imprenditoriale<sup>28</sup>. Si tratta di un capitalismo solido e vivace che procede per innovazioni incrementali, di una imprenditorialità che ha radici profonde e fa conto sulla propria versatilità, flessibilità capacità di adattamento ai mercati ed ai loro mutamenti.

Come è stato sottolineato, per una parte rilevante della piccola impresa del nord, il mezzogiorno diviene meno interessante economicamente; è cresciuta la quota di fatturato esportato, ed i mercati europei sono divenuti assai più importanti di quelli del sud: G. Viesti ricorda che il 44% delle imprese del nord-est esporta, ma solo il 26% vende al sud<sup>29</sup>.

È a tutto questo che tenta di dare rappresentanza politica la Lega Nord, con un messaggio centrato sulla riduzione della pressione fiscale e su un federalismo volto soprattutto a ridurre la quota di trasferimenti verso il sud delle tasse raccolte al nord. Questa prospettiva vince non solo politicamente, ma soprattutto culturalmente.

In un certo senso, infatti, la Lega ha prevalso imponendo la propria visione del Nord e del Sud, di un mezzogiorno nel quale le ingenti risorse prelevate attraverso le tasse pagate al Nord si sprecano “in progetti fasulli, partoriti dalla fantasia del ceto burocratico e politico meridionale; in forme di assistenza, che consentono a tanti, troppi meridionali di vivere alle spalle di chi lavora; in iniziative da cui trae principalmente beneficio la criminalità organizzata”<sup>30</sup>. È questa visione del Nord e del Sud che rischia di fare del federalismo non un meccanismo per ridistribuire le risorse in un sistema plurale, nel segno della perequazione e della solidarietà, una un meccanismo per trattenere all'interno dei

---

<sup>28</sup> G. Berta, *Il Nord Italia: una Trasformazione in atto*, cit., p. IX,

<sup>29</sup> Dati Fondazione Nord-Est, 2002: G. Viesti, *Abolire il mezzogiorno*, cit., p.

<sup>30</sup> G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, cit., p.6.

territori, e delle aree più ricche una quota maggiore della ricchezza prodotta,<sup>31</sup> per reinvestirla per il vantaggio di quell'area e non di tutto il Paese.

Negli ultimi dieci anni questa visione del rapporto nord-sud, questo approccio che contrappone un nord produttivo ad un sud onnivoro e sprecone non è rimasto sulla carta, ma si è silenziosamente ma efficacemente imposto attraverso le politiche di finanziamento degli investimenti pubblici. Ed infatti, come è stato di recente affermato, la spesa per la realizzazione di infrastrutture materiali al sud è stata "molto più bassa di quanto avrebbe dovuto essere in base alle indicazioni programmatiche dei governi degli ultimi dieci anni; più bassa che nel centro nord; enormemente più bassa di quanto sarebbe necessario per realizzare nel mezzogiorno condizioni paragonabili a quelle europee"<sup>32</sup>. Ciò è avvenuto perché, in particolare a partire dal 2001, la spesa specificamente indicata verso per il mezzogiorno è stata *sostitutiva* di mancata spesa ordinaria.

Per un decennio i governi hanno fissato un obiettivo di spesa in conto capitale nel mezzogiorno, condiviso fra tutte le forze politiche e confermato per tre legislature; sono stati annunciati grandi interventi, che non sono stati realizzati.

La spesa in conto capitale è aumentata nel centro nord, non nel mezzogiorno. Dal 2001 al 2006 al Sud è passata da 21 a 22,2 miliardi di Euro (+5,7% in termini nominali), mentre nel resto del paese si è passati da 31 a 38,2 miliardi di euro (+23,2%)<sup>33</sup>.

Il quadro si fa, poi, ancora peggiore per il mezzogiorno se si guarda al settore pubblico allargato.

Nel decennio 2003-2006 le imprese pubbliche nazionali hanno effettuato un sesto della spesa in conto capitale nel mezzogiorno e quasi un quarto nel centro-nord<sup>34</sup>; le imprese pubbliche locali hanno speso al sud 1,5 miliardi all'anno al sud e

---

<sup>31</sup> G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, cit., p.100.

<sup>32</sup> G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, cit., p.128.

<sup>33</sup> G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, cit., p.54.

<sup>34</sup> G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, cit., p.59.

5 miliardi al centro-nord<sup>35</sup>, fra il 1996 ed il 1998 il gruppo Ferrovie dello Stato ha effettuato investimenti per circa il 30% nel Mezzogiorno e per il 70% nel centro nord; la percentuale di spesa per il sud è nel 2005 scesa al 14% (Viesti, 60-61).

E proprio per l'affermazione e diffusione di questa prospettiva, che si è imposta culturalmente, questa visione del mezzogiorno, che la questione del federalismo fiscale e della sua attuazione è oggi decisiva per il mezzogiorno.

5. Si è quindi, profondamente modificato il panorama economico ed istituzionale che stava alla base della riflessione contenuta nel documento della CEI del 1989. Di tali mutamenti deve, ovviamente, tener conto la Chiesa nel fornire le sue indicazioni ed il suo contributo per il rilancio dell'importanza, per il Paese, della questione meridionale.

In particolare:

a) si è modificato, innanzitutto, il contesto generale, ed il quadro economico ed istituzionale del Paese.

Se la questione meridionale è un "problema di *tutto il paese*"<sup>36</sup>, è alla situazione attuale di *tutto il paese* che occorre guardare.

Questo è vero non solo dal punto di vista della giustizia, ma anche dal punto di vista sociale ed economico. Oggi è l'Italia, nel suo complesso, a non crescere, ad apparire come il malato d'Europa, come un paese impaurito e preoccupato, ma anche sfiduciato, nel quale la politica sembra aver preso la propria capacità di indicare direzioni ed obiettivi, grandi progetti collettivi.

Sembra, infatti declinare la fiducia nelle soluzioni collettive, nelle imprese comuni, mentre l'attenzione sembra concentrarsi verso la soluzione dei problemi personali. Questo provoca il moltiplicarsi di una domanda e di una offerta politica

<sup>35</sup> G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, cit., p.60-61.

<sup>36</sup> CEI, *Chiesa italiana e mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*, p. 7.

di interventi individuali<sup>37</sup>, con l'abbandono dell'impegno per le opere del bene comune.

Cresce, nel paese, insieme alla sfiducia ed alla paura, l'egoismo : La logica dell'ognuno per sé<sup>38</sup> trova sempre maggior consenso. Si affermano le identità territoriali, ma di esse le forze politiche – in primo luogo la Lega – danno una interpretazione e di chiusura, di contrapposizione di isolamento<sup>39</sup>: la città aperta si fa città fortificata, città arcigna e medievale.

In questo contesto il Mezzogiorno rischia veramente di sparire, di essere abolito o rimosso. Il Sud non cresce, ma non cresce anche perché non cresce l'Italia, che si è quasi fermata, e che dalla fine degli anni novanta al 2007 è cresciuta il 14% in meno degli altri paesi dell'area dell'euro, tant'è che viene ormai utilizzata la categoria del declino come chiave interpretativa del Paese nel nuovo secolo<sup>40</sup>.

Il problema dello sviluppo e delle disparità territoriali non può che essere interpretato tenendo conto dell'*intero quadro nazionale*. Oggi, più che mai, è solo una visione di insieme che può fornire soluzioni.

b) Si è modificata, in qualche modo, l'identità del mezzogiorno, o, quanto meno la percezione di essa.

In coerenza con la valorizzazione del pluralismo, culturale ed istituzionale, propria dei processi di riforma degli anni '90, si è fatta strada una sorta di "identità plurale"; non un mezzogiorno indistinto, reso omogeneo dalla cifra dell'insuccesso e dell'inefficienza, ma un insieme di "mezzogiorni diversi", che consente di cogliere – pur in un quadro generale non positivo - le differenze interne e le diversità dei contesti meridionali; e di registrare, accanto ai fallimenti, esperienze virtuose, legate a distretti industriali di notevole capacità competitiva<sup>41</sup>, esperienze volte a

<sup>37</sup> G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, p. 42.

<sup>38</sup> G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, p. 43.

<sup>39</sup> G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, p. 44.

<sup>40</sup> G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, p. 12.

<sup>41</sup> G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, cit. p. 15.

ricostruire la legittimità dei governi locali, ad operare attrazione di impresa. Si tratta di un profilo assai importante, non solo perché occorre dare risposte differenziate a realtà altrettanto differenziate, ma perché esso rende possibile scommettere ancora una volta sul cambiamento, sperare sul futuro.

c) Il sud “ plurale” che tenta esperienze di cambiamento, interessa, tutto sommato, in modo limitato. “Il mezzogiorno raccontato dal Corriere della Sera è esclusivamente quello di sempre, fatto solo di mafia, amministrazioni inefficienti e corrotte, opere pubbliche incomplete”<sup>42</sup>.

d) Cambiano le politiche per il mezzogiorno Ha termine l’intervento straordinario: abolire il mezzogiorno significa “ abolire le politiche speciali per il mezzogiorno, in quanto diverse da quelle che si attuano nel resto del paese” e discutere invece, “delle istituzioni, delle procedure delle politiche nazionali e dei loro effetti territoriali”<sup>43</sup>; realizzare politiche nazionali che abbiano una declinazione territoriale.

Sulla scorta di tali idee le politiche per il mezzogiorno vengo affidate a strumenti diversi, alcuni più tradizionali (la legge 488, prima lodata per il suo effetto “automatico” e poi abbandonata per i perversi effetti corruttivi connessi a tale automatismo), altri più innovativi, come i contratti di programma, i contratti d’area ed i patti territoriali, che cercano di incentivare insediamenti di grandi imprese, di fare fronte a fenomeni di crisi in aree determinate attraverso la cooperazione tra forze sociali e politiche e la presenza di incentivi pubblici, e più in generale di forme di coordinamento fra l’azione delle amministrazioni locali e l’iniziativa delle imprese.

Si tratta di un esito coerente con il fatto che la nuova politica per il mezzogiorno si è evoluta contemporaneamente ad un vasto sforzo di riforma

---

<sup>42</sup> G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, cit. p. 87.

<sup>43</sup> G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, cit. p. X-XI.

amministrativa e di decentramento, a seguito del quale sono stati affidati alle regioni importanti compiti per la promozione dello sviluppo<sup>44</sup>.

Acquista, in questa ottica, rilievo la “nuova programmazione”, annunciata dal Ministro dell’economia Ciampi il 1° ottobre 1998. In essa, un ruolo decisivo dovrebbe essere svolto dall’amministrazione ordinaria (il Dipartimento per le politiche di sviluppo del nuovo Ministero dell’economia), con compiti di coordinamento, direzione, sostegno e suggerimento al sistema delle regioni e delle autonomie che, nel nuovo quadro comunitario di sostegno, sono destinatarie del 70% delle risorse disponibili.

In questo contesto acquistano un’importanza decisiva sia i meccanismi di dialogo e di collaborazione fra centro e periferia, sia il ruolo dei governi regionali e locali, anche nella capacità di selezionare i progetti idonei a realizzare obiettivi validi e durevoli.

La “nuova programmazione”, pur costituendo un tentativo importante di dare una risposta nuova al problema dello sviluppo del mezzogiorno, non riesce a conseguire i suoi obiettivi. Questo esito è certamente dovuto a fattori diversi, inclusi quelli della particolare complessità del disegno: per alcuni però, l’insuccesso si deve anche al fatto che essa non diventerà mai una politica condivisa nel centro sinistra, per la presenza in essa di una componente del tutto scettica sulle possibilità di uno sviluppo dal basso, e convinto che esso possa venire soltanto dall’alto e dal centro; per altri, dall’innovatività più apparente che reale del progetto, e dei rischi con esso connessi, legati alla debolezza degli attori istituzionali chiamati ad intervenire, all’assenza di una autentica programmazione dal centro, alla frammentazione dell’intervento pubblico che ne è seguita, alla moltiplicazione dei livelli di intermediazione, ed in ultima analisi all’impossibilità di unificare il paese soltanto con politiche volte non a darsi carico in modo specifico

---

<sup>44</sup> A. La Spina, *La politica per il mezzogiorno*, Bologna, 2003, p. 351.

della questione del mezzogiorno, ma genericamente a riformarlo. “Laddove un intervento riformatore ha avuto luogo, l’intero paese ne ha beneficiato, e quindi anche il mezzogiorno, ma le distanze fra esso e il resto del paese non si sono ridotte”<sup>45</sup>.

Una valutazione di insieme delle nuove politiche del mezzogiorno (la “nuova programmazione”) è stata, di recente, tentata da G. Viesti. È stato osservato che lo scarto fra gli obiettivi di crescita previsti e quelli realizzati è notevole (circa nove punti percentuali di crescita del PIL); ma che, tuttavia, non è maggiore di quello di altre previsioni, avendo il Governo nazionale, ampiamente mancato tutti gli obiettivi di crescita dal 2001 al 2007. Le cause della differenza di crescita del sud sono state, poi, in parte ricondotte all’“effetto Italia” (il Sud è cresciuto molto meno perché l’Italia è cresciuta pochissimo) ed in parte all’effetto spesa (l’effettiva spesa per lo sviluppo del sud è stato largamente inferiore a quanto programmato, per poco meno di 10 miliardi di euro all’anno). Tuttavia i nodi più rilevanti sono stati rinvenuti nella mancanza di coordinamento tra le politiche ordinarie, e nella mancanza di un centro di raccordo e di impulso nazionale -politico, e non tecnico- per l’individuazione di grandi obiettivi, per il controllo dei tempi di attuazione, per la comunicazione dei risultati ai cittadini e nella debolezza delle regioni del Sud, non ancora in grado di far fronte alle proprie responsabilità, per problemi di guida politica e di capacità amministrativa.

Quale che sia comunque, la valutazione da dare sulle politiche pubbliche per il mezzogiorno dopo gli anni ’90, è certo che ogni futuro intervento non potrà non trovare, avuto riguardo anche al quadro istituzionale costituito dal nuovo Titolo V della Costituzione, nelle istituzioni regionali e locali dei protagonisti necessari. Ai fautori ed ai contestatori dell’esperienza della nuova programmazione è comune,

---

<sup>45</sup> N. Rossi, *Mediterraneo del nord*, cit., p. 95.

infatti, l'idea che, nel mezzogiorno, il sistema istituzionale ed amministrativo abbia avuto un rendimento del tutto insufficiente.

La questione del mezzogiorno è, pertanto, anche la questione della qualità delle istituzioni regionali e locali e del loro rendimento.

5. Allo stato attuale dell'evoluzione dell'ordinamento, la questione del mezzogiorno si incrocia con quella dell'attuazione del federalismo, ed in particolare del c.d. federalismo fiscale.

È in questo contesto che va oggi declinata la questione del mezzogiorno. Ora, il modello federale caratterizza un sistema istituzionale moderno ed efficace, adatto a governare le società complesse. È per questa ragione che esso è in progressiva espansione, anche in paesi come la Francia, che, per la loro tradizione centralista, si rifiutano persino di nominarlo.

Deve, però trattarsi di un autentico modello federale, di uno schema per realizzare una moderna organizzazione e ripartizione dei poteri e delle risorse pubbliche; di un modello in cui i cittadini sono tutti in primo luogo cittadini, oltre che del proprio comune, della Provincia e della Regione, dello Stato federale; non invece, di un *modello confederale*, nella quale la cittadinanza regionale (e locale) precede e fonda quella statale.

Questa distinzione è di rilievo fondamentale, perché evidenzia come siano al di fuori del modello federale rettamente inteso quelle soluzioni che privilegiano il proprio territorio regionale o locale, a scapito degli altri che compongono il territorio federale.

Le opportunità offerte da una redistribuzione delle funzioni pubbliche fra i diversi soggetti istituzionali possono essere molteplici: si possono, così, avvicinare le decisioni ai cittadini, differenziare le soluzioni in relazione alla diversità delle condizioni locali.

Tuttavia, un autentico federalismo suppone sia un *forte decentramento* delle decisioni pubbliche, sia un *centro efficace*, snello ed autorevole: in questo senso va l'esperienza di paesi come la Germania e la Spagna, ed è forse per tale ragione che la via italiana ad un processo di decisioni condivise si è mostrato così difficile e complesso.

Il federalismo può offrire grandi opportunità, ma, anche generare spese e duplicazioni burocratiche (come è reso palese dal dibattito sui c.d. costi della politica). Tuttavia è certo che “un significativo decentramento, insieme a meccanismi ben funzionanti di cooperazione verticale fra centro e periferia, può migliorare l'efficacia dell'azione pubblica ..... Un processo di sviluppo non ha mai soltanto una dimensione economica: un territorio si sviluppa quando c'è la capacità di prendere da sé, importanti decisioni” (Viesti).

Una corretta attuazione del c.d. federalismo fiscale esige, quindi, la consapevolezza che l'autentico modello federale suppone sia una corretta distribuzione di compiti, funzioni e servizi, e delle risorse necessarie al loro finanziamento “integrale” (art. 119 Cost.) fra i diversi livelli di governo, sia il diritto di disporre di tali risorse a titolo “originario” (anche se una parte di esse non sono prodotte dal territorio regionale), e non in virtù di concessione o di accordi con altre regioni più ricche; soprattutto non deve risolversi in un meccanismo volto a trattenere all'interno delle regioni più ricche la quota più alta possibile delle tasse pagate dai cittadini.

In questa prospettiva, nel lungo periodo, il federalismo può anche aiutare il mezzogiorno a liberarsi di alcuni dei propri difetti storici, o comunque a diminuirne la portata dal momento che esso tende a rendere i governi regionali e locali direttamente responsabili, attraverso la leva fiscale, della qualità dei servizi resi al cittadino.

Anche il federalismo suppone, peraltro, una attenzione specifica alla qualità del sistema istituzionale regionale e locale: il che conferma che è questo, oggi, uno dei problemi più rilevanti del mezzogiorno.

Di recente, il Governo ha presentato in parlamento -ed è stato approvato in prima lettura al Senato- un disegno di legge sul federalismo fiscale, volto a dare attuazione ai principi dell'art. 119 Cost.. In proposito, occorre riconoscere che è stato almeno in parte abbandonato il percorso del c.d. "federalismo alla lombarda", espresso in una proposta di legge approvata dal Consiglio Regionale della Lombardia del 2007, ed ispirato all'idea che le risorse fiscali non sono dello Stato nazionale, ma delle Regioni, la cui dialettica determina anche l'ammontare ed il riparto del c.d. fondo perequativo; tuttavia, il disegno di legge del Governo risulta ancora vago e di difficile apprezzamento, posto che: a) si tratta di una legge di delega, che enuncia principi e criteri direttivi, sicché le soluzioni effettive potranno essere apprezzate con il decreto delegato; b) si inserisce in un quadro istituzionale tutto da precisare, dal momento che non sono state ancora determinate con legge le funzioni fondamentali di comuni, province e città metropolitane, che pure devono essere finanziate con il federalismo fiscale, e non apparendo soddisfacente la scelta di procedere, in proposito, con una individuazione temporanea e provvisoria; 4) non risulta chiarito a sufficienza che quella della perequazione è una funzione eminentemente statale; non risulta ancora chiaro che le c.d. risorse aggiuntive per la promozione dello sviluppo economico e della coesione sociale (art. 119 Cost.) sono diverse ed ulteriori rispetto a quelle destinate a finanziare il funzionamento di regioni ed enti locali.

6. In poco meno di venti anni la situazione politico e istituzionale del paese è mutata, ma è mutato anche, nello stesso lasso di tempo, il cattolicesimo italiano.

La situazione del cattolicesimo italiano è stata a lungo studiata nel suo generale rapporto con i processi di modernizzazione<sup>46</sup>, e nel suo particolare rapporto con la dimensione plurale che caratterizza la modernità<sup>47</sup>. Si deve, anzi ricordare che la situazione religiosa dell'Italia contemporanea è stata definita un vero e proprio *rompicapo*<sup>48</sup>, ossia, una di quelle anomalie che mettono in crisi teorie e paradigmi<sup>49</sup>.

In particolare, l'evoluzione del cattolicesimo italiano sembra mettere in crisi sia coloro che si rifanno alle teorie della secolarizzazione (il processo di modernizzazione sociale marginalizza e destruttura la religione, provocandone non la scomparsa ma la crisi; *old paradigm*) sia i sostenitori della *teoria economica* della religione (se in una società di modernizzazione avanzata si produce una adeguata diversificazione dell'offerta religiosa, il consumo dei beni religiosi non cala, ma cresce).

Da una parte, infatti, in Italia sembra esserci troppa religione per un paese così modernizzato<sup>50</sup>; dall'altra, l'Italia sembra costituire un paese avanzato, nel quale esiste un livello di partecipazione religiosa, troppo alto, se si considera che si è di fronte ad un monopolio o quasi-monopolio religioso da parte della Chiesa Cattolica<sup>51</sup>.

Una situazione del genere ha fatto, così, parlare di una "*via italiana alla modernizzazione religiosa*", fondata sulla concessione di uno spazio intraecclesiale, rilevante ma non assoluto, alla diversificazione dell'offerta religiosa, se non,

---

<sup>46</sup> L. Diotallevi, *Religione, Chiesa e modernizzazione, il caso italiano*, Torino, 1999; F. Garelli, *Religione e Chiesa in Italia*, Bologna, 1991; E. Pace, *La modernizzazione religiosa del cattolicesimo*, in *Il Mulino*, 2003, n. 5.

<sup>47</sup> F. Garelli, *L'Italia cattolica nell'epoca del pluralismo*, Bologna 2006.

<sup>48</sup> L. Diotallevi, *Il rompicapo della secolarizzazione italiana*, Saverio Mannelli (Catanzaro)

<sup>49</sup> L. Diotallevi, *Il rompicapo*, cit., p. 15, che fa esplicito riferimento a Th. S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, 1978.

<sup>50</sup> L. Diotallevi, *Il rompicapo*, cit., p. 17.

<sup>51</sup> L. Diotallevi, *Il rompicapo*, cit., p. 51.

addirittura sulla sua promozione e tutela, nonostante tale scelta comporti l'accettazione di un regime di competizione religiosa<sup>52</sup>.

7. L'analisi che precede, se pure idonea ad evidenziare quella che può essere definita la tradizionale specificità del caso italiano non esime dal guardare più da vicino i mutamenti che si sono comunque verificati all'interno del cattolicesimo in Italia.

Ciò che, infatti può apparire singolare è che la vitalità del cattolicesimo italiano sembra manifestarsi proprio nell'epoca del pluralismo, in una stagione in cui si moltiplicano le offerte religiose e molti strati della società si sono emancipati dall'influsso della religione<sup>53</sup>. L'ampliamento dell'offerta religiosa e la presenza di altre fedi non sembra, peraltro, incrinare l'adesione al cristianesimo, anche se il settore cattolico si arricchisce di nuove forme di appartenenza.

Vi sono, innanzitutto, quelle che sono state definite "posizioni di appartenenza al cattolicesimo senza particolare coinvolgimento religioso", e che si risolvono in una adesione ad esso in quanto espressione della storia o della memoria del paese, o in una adesione al cristianesimo in quanto "religione dei valori", capace di arginare il processo di secolarizzazione.

A fianco di queste nuove appartenenze, se ne registrano altre più tradizionali nell'esperienza italiana: quella che può essere definita dal *popolo dei devoti*, che affolla ogni anno i santuari presenti del paese, espressione di una religiosità popolare cui le strutture istituzionali della chiesa cattolica dedicano una attenzione crescente, e quella di un *cattolicesimo più militante*, in cui la distanza fra vita personale e pratica religiosa tende a diminuire, se non addirittura ad annullarsi.

Si tratta di un cattolicesimo di minoranza, che trova la propria espressione significativa o nel *volontariato di matrice o ispirazione religiosa*, che porta ad operare

---

<sup>52</sup> L. Diotallevi, *Il rompicapo*, cit., p. 182-183.

<sup>53</sup> F. Garelli, *L'Italia cattolica*, cit., p. 9.

per l'inclusione sociale, o *nella partecipazione ad associazioni* particolarmente impegnate nella incarnazione storica dell'ideale cristiano. Quest'area, almeno in gran parte, sembra coincidere con l'area di coloro che hanno una partecipazione assidua ai riti religiosi, frutto, per lo più, non di una tradizione ma di una scelta personale.

Vi è, infine, un *cattolicesimo di maggioranza*, nel quale il riferimento religioso viene interpretato in termini più discontinui. Si tratta, come è stato detto, di una adesione religiosa che riflette maggiormente *l'individualismo del credere*<sup>54</sup>.

8. Tuttavia, ciò che costituisce, forse, il dato più sorprendente, ed in un certo senso inaspettato, è costituito dalla rinnovata *presenza nella dimensione religiosa nella sfera pubblica*, e più in generale, dall'esplicito riconoscimento del valore pubblico della dimensione religiosa.

In linea generale questo costituisce un processo che sembra contrassegnare tutto il mondo occidentale, ed evidenzia l'erroneità di quel modo di pensare che vedeva nell'avanzare della secolarizzazione l'elemento destinato a segnare non solo la riduzione della religione ad opinione meramente privata, ma anche la *fine* della religione in quanto tale<sup>55</sup>; tuttavia è possibile cogliere un connotato particolare dell'esperienza italiana.

In questa, infatti, il cattolicesimo sembra aver cambiato profondamente strategia; da una parte, "l'agenda nazionale si è affollata di grandi eventi religiosi, espressione di una fede che tende a manifestarsi nelle piazze"<sup>56</sup>; dall'altra, il tema sul quale si manifesta più fortemente la presenza pubblica è quello della *proposta*

---

<sup>54</sup> F. Garelli, *L'Italia cattolica*, cit., p. 33-35.

<sup>55</sup> F. Garelli, *L'Italia cattolica*, cit., p. 35 e segg.

<sup>56</sup> F. Garelli, *L'Italia cattolica*, cit., p.16. Lo stesso autore evidenzia l'annessione di uno "spettacolo della fede", in un tempo che spesso vede le piazze riempirsi e le chiese svuotarsi (F. Garelli, *L'Italia cattolica*, cit., p. 112-115).

*culturale*, con riferimento in particolare, ai temi decisivi della convivenza e della regolazione sociale<sup>57</sup>.

Questo diverso protagonismo riguarda non solo movimenti e associazioni, ma la stessa chiesa istituzionale.

La Chiesa si muove come le grandi agenzie culturali della società, e come ogni agenzia ritiene di dover esprimere la propria posizione con riferimento alle grandi sfide culturali dei nostri tempi, e di poter misurare la formazione di un consenso sulle proprie proposte.

Questo nuovo protagonismo della chiesa istituzionale risponde ad una diversa analisi della dimensione religiosa: questa presuppone una antropologia, una visione dell'uomo, che va valorizzata e promossa per rendere possibile e comprensibile la stessa scelta religiosa.

Il baricentro dell'azione della Chiesa italiana si sposta dall'azione sociale e quella culturale, "da una funzione di supplenza e di integrazione sociale a quella più impegnativa di un rinnovamento identitario<sup>58</sup>.

Una situazione del genere si risolve in una maggiore ricchezza della presenza e del ruolo del cattolicesimo nella vita pubblica italiana, ma appare anche non privo di profili problematici.

Da una parte, il collegamento fra la dimensione religiosa ed una visione dell'uomo e del mondo, consente alla cultura cristiana di rivendicare il proprio ruolo nell'affermazione di un sistema di diritti e di libertà della persona nella democrazia moderna; dall'altra, - questo stesso collegamento pone la questione del rapporto fra la visione della realtà proposta e la sua incarnazione nel sistema di regole che governano le società plurali, nelle quali altre agenzie culturali si esprimono ed aspirano a veder riconosciute la libertà delle scelte coerenti con la propria visione del mondo-.

---

<sup>57</sup> F. Garelli, *L'Italia cattolica*, cit., p. 17.

<sup>58</sup> F. Garelli, *L'Italia cattolica*, cit., p. 19.

Allo stesso modo, il riconoscimento, da parte del mondo laico, del valore della dimensione religiosa e della sua capacità di fornire un *ethos collettivo*, una *memoria storica*, una riaffermazione di valori universali, se da una parte costituisce il riflesso dell'importanza fondamentale della esperienza religiosa nella storia e nella cultura, dall'altra può indurre la chiesa e mettere in secondo piano il contenuto specifico del messaggio di salvezza, e cioè ciò che costituisce la ragione ultima della sua stessa presenza.

In questa prospettiva, si apre il campo a possibili strumentalizzazioni: il rilievo riconosciuto ai valori cristiani in quanto testimonianza di una memoria può condurre alla presenza di forze politiche che fondamentalmente assumono come propri i valori di riferimento non in quanto *religiosi*, ma in quanto *tradizionali*, con forme e modalità di azione che appaiono pericolose per il senso stesso dell'impegno dei cristiani in politica.

Con tutto questo, l'attuale situazione evidenzia come, almeno in Italia, il processo di secolarizzazione non abbia condotto ad una sorta di irrilevanza (anche sociale) della dimensione religiosa; al contrario, la Chiesa è ormai ritenuta – anche, sostanzialmente da parte di quel segmento del pensiero laico che ne contesta l'eccessiva presenza sulla scena pubblica – una agenzia culturale che partecipa in modo attivo alle vicende del paese, che è chiamata a pronunciare una parola che – condivisa o no – appare comunque rilevante. È unanimemente riconosciuto di particolare valore l'impegno della Chiesa istituzionale e di gruppi religiosi in alcuni campi di frontiera, come la lotta alla criminalità, la moralità pubblica, l'immigrazione<sup>59</sup>.

9. Questo “nuovo” riconoscimento del valore pubblico della dimensione religiosa pone con evidenza il problema del *laicato cattolico*. Le indagini effettuate

---

<sup>59</sup> F. Garelli, *L'Italia cattolica*, cit., p. 42.

sembrano evidenziare una contraddizione: da una parte la “proposta” della Chiesa ad una partecipazione più piena ed ad una maggiore assunzione di responsabilità sembra trovare con difficoltà ingresso nelle fasce della società più dinamiche e impegnate; dall’altra, si fa più significativo il rilievo di una parte del laicato cattolico, minoritario ma comunque consistente, che interpreta in termini attivi il proprio orientamento di fede ed appare disponibile ad impegnarsi in molte attività<sup>60</sup>.

Sono peraltro, cambiati i luoghi di esercizio della laicità.

Deve ritenersi, sostanzialmente in diminuzione la disponibilità dei laici credenti ad impegnarsi nella politica o nel sindacato, ed anche (ma in misura minore) nella vita professionale; per converso appare in significativa crescita l’impegno dei laici nel mondo del volontariato, e cioè in quella azione caritativa chiamata a far fronte alla varie forme di povertà.

Si tratta di un rilievo significativo, che evidenzia come la dimensione cristiana è oggi avvertita, dalla parte più impegnata e consapevole del mondo cattolico, come *testimonianza* e *sacrificio*: il mondo degli “ultimi” appare come il luogo per eccellenza nel quale trasformare la propria scelta religiosa in progetto di vita.

Accanto a quello sul volontariato, ma in misura assai meno rilevante, appare in crescita l’impegno del laicato nell’educazione dei giovani, nella formazione umana religiosa svolta dalle parrocchie, nell’assunzione di compiti gestionali ed esecutivi nell’ambito delle parrocchie e della stessa chiesa istituzionale.

Risulta così, palese che molti laici “impegnati” e molte forme dall’associazionismo cattolico hanno preferito concentrare il proprio impegno nell’area del volontariato e del contrasto alle nuove povertà, piuttosto che in quella dell’impegno politico e nelle istituzioni.

---

<sup>60</sup> F. Garelli, *L’Italia cattolica*, cit., p. 63 e segg.

Una situazione del genere evidenzia una tendenza a favorire l'impegno all'*interno* di ambienti ecclesiastici, o comunque, espressione di questi, e meno negli ambienti nei quali si costruisce, in termini di cultura, direzione e regolazione, il futuro del paese.

Per quanto paradossale possa sembrare, proprio nel momento in cui si *afferma* il ruolo pubblico della dimensione religiosa, e cresce il peso della Chiesa istituzionale nella vita del paese, *diminuisce* il ruolo e la presenza del laicato cattolico, consapevole ed impegnato nell'area pubblica.

Una situazione del genere, pone, come è ovvio, il problema della qualità del contributo fornito dal laicato cattolico.

10. In questa prospettiva acquistano rilievo decisivo tre nozioni, alla quale corrispondono tre diverse aree di esperienza dei cattolici italiani, distinte ma non separate, che in parte si sovrappongono ed in parte divergono.

La prima di esse è la nozione di *appartenenza*, che indica la consapevolezza di una relazione forte con un insieme complesso, fatto di valori, tradizione, cultura, organizzazione.

Si è visto come l'*appartenenza* al cattolicesimo della maggior parte degli italiani sembra resistere alla prova della modernità avanzata, anche se diventano *plurali le forme* di questa appartenenza: esse vanno da forme di *identificazione con una religione dei valori tradizionali* ad adesioni che esprimono sintonia con valori dei gruppi religiosi senza coinvolgimento con la vita della chiesa, a forme di *cattolicesimo di maggioranza*, proprio di ampi strati della popolazione che esprimono in termini discontinui il riferimento religioso, a forme di *cattolicesimo popolare*, più tradizionalmente strutturato, a forme nelle quali il significato dell'appartenenza sta nel *vivere assiduamente* come dimensione quotidiana il proprio impegno religioso.

In tutte queste esperienze è presente un riferimento al cattolicesimo, almeno sul piano della percezione soggettiva; cambia, tuttavia, la forma e l'intensità di tale riferimento.

Se plurali sono le forme dell'*appartenenza*, plurali sono anche le *forme del credere*<sup>61</sup>.

Già questo rilievo mette in luce il collegamento esistente fra appartenenza e identità: se quest'ultima costituisce l'insieme dei tratti che identificano, differenziando da altri, un certo modo di essere, si deve osservare che normalmente l'identità è in funzione dell'appartenenza, nel senso che giustifica o comunque è indice di forme diverse di un *legame* con l'organizzazione della chiesa cattolica.

Gli studi di settore mostrano pertanto un pluralismo delle forme del credere e dell'appartenere, e diverse forme di identità cattolica (i *cattolici culturali*, i *cattolici impegnati*, i *cattolici tradizionalisti*), alla quale fanno riferimento diverse forme di religiosità.

Nell'epoca della globalizzazione è forte la ricerca dell'identità, dal momento che la presenza di una identità può costituire un elemento idoneo a contrastare l'insicurezza, anche attraverso la riscoperta di forme di appartenenza.

Appare, pertanto, ragionevole che la proposta oggi rivolta dalla Chiesa cattolica ai propri fedeli sia quella di una identità forte nella quale la fede cristiana diviene un criterio di interpretazione di tutta la realtà ed un principio di cambiamento di essa.

Un richiamo identitario del genere appare innanzitutto rivolto ai fedeli più vicini, ai cattolici più impegnati, a cui spetta il compito di "dare nuova cittadinanza" alla fede cristiana; esso tuttavia, non deve esaurire i propri effetti negli ambienti ecclesiali, ma animare nel complesso la società<sup>62</sup>.

---

<sup>61</sup> F. Garelli, *L'Italia cattolica*, cit., p. 154 e segg.

<sup>62</sup> F. Garelli, *L'Italia cattolica*, cit., p. 131.

Questo richiamo identitario si inserisce, tuttavia, in una condizione generale nella quale il dato prevalente sembra essere costituito dalla propensione di molti individui a mantenere nei confronti della fede della tradizione un atteggiamento flessibile, caratterizzato da “un approccio personale alla questione religiosa che non sembra mettere in discussione l’importanza del riferimento di fede ed “il senso di appartenenza ad una religione che è parte integrante della cultura e della storia della nazione” (Garelli).

La terza esperienza rilevante è quella della *coscienza* (o della consapevolezza cristiana). Questa suppone l’identità cristiana, ma, in un certo senso, non si accontenta di essa, e richiede una *interiorizzazione* del messaggio cristiano ed un consapevole riferimento della propria vita e del proprio progetto per il futuro alla luce di essa. La fede cristiana diviene una chiave di lettura della realtà; questa è il “luogo” in cui le scelte dei fedeli si incarnano e si fanno storia ed assunzione di responsabilità.

È palese che il messaggio lanciato dalla chiesa cattolica sarà tanto più capace di raggiungere i propri obiettivi quanto più l’appartenenza e le diverse identità saranno animate da una autentica coscienza religiosa (ed anzi, si trasformeranno in essa).

È in questo modo che potrà, forse, essere possibile favorire il riallineamento fra l’identità cattolica ideale e quella reale, tra il vissuto ed il modello.

11. Il nuovo corso della chiesa e del cattolicesimo in Italia sembra pertanto, indicare “un diverso rapporto tra fede e storia, tra chiesa e mondo”<sup>63</sup>.

Occorre misurarsi con la storia e la cultura dell’intero paese.

In questa prospettiva, acquista rilievo decisivo la questione del rapporto fra *Chiesa e mezzogiorno*. Se è vero che la Chiesa italiana gioca oggi la sua partita più

---

<sup>63</sup> F. Garelli, *L’Italia cattolica*, cit., p. 134.

rilevante “nel campo della proposta e della presenza culturale”<sup>64</sup>, è evidente che tale proposta non può non coinvolgere un’area così importante per il paese e per la realizzazione della giustizia e della uguaglianza delle opportunità.

In quest’area, d’altra parte, nei quasi vent’anni che ci separano dall’ultimo documento dei vescovi sul mezzogiorno, la Chiesa Cattolica ha iniziato a svolgere un’opera significativa e intensa, non solo volta a sovvenire le diverse forme di povertà presenti sul territorio, ma a testimoniare il valore della legalità e del rispetto dei diritti della persona, al fine di favorire una rottura radicale fra la cultura, anche popolare, del mezzogiorno e la cultura mafiosa e della criminalità organizzata.

In questa prospettiva un ruolo decisivo spetta all’impegno dei vescovi del mezzogiorno che, unitamente a sacerdoti e laici, attraverso un percorso difficile, non sempre lineare, durante anni terribili, hanno progressivamente condotto le comunità del mezzogiorno alla presa di coscienza della radicale incompatibilità della cultura mafiosa con una autentica dimensione cristiana della necessità di annunciare e predicare questa incompatibilità.

Questo cammino trova la conferma più alta e significativa nelle parole durissima di Giovanni Paolo II contro la mafia nella visita ad Agrigento nel 1993. E’ un vescovo del Mezzogiorno, prematuramente scomparso, ad indicarci il valore nuovo delle parole del Papa contro la mafia: *peccato, giudizio di Dio, pentimento*.

Giovanni Paolo II aveva pronunciato “parole autentiche ma che fondavano un nuovo linguaggio nel discorso (fatto di parole e di gesti) che la Chiesa di Sicilia, sotto la guida del Cardinale Pappalardo, aveva condotto lungo gli anni Settanta e Ottanta, fino ad allora era rimasto prevalente, nelle parole degli uomini di Chiesa e nei documenti dell’episcopato, il linguaggio della denuncia civile .....Il grande merito del Cardinale Pappalardo era stato di avere allineato la Chiesa Siciliana

---

<sup>64</sup> F. Garelli, *L’Italia cattolica*, cit., p. 135.

all'intera società civile siciliana nel rigetto che quest'ultima.... esprimeva nei confronti della mafia ora il Papa offriva alla Chiesa un linguaggio specificamente cristiano per tale rigetto."Dotava il discorso ecclesiale sulla mafia di categorie attinenti alla grande tradizione cristiana. E, in tal modo, permetteva di avviare una nuova prassi ecclesiale"<sup>65</sup>.

In questa azione, la Chiesa ha conosciuto i suoi martiri. La memoria va subito all'ultimo di essi, Don Pino Puglisi, animatore della parrocchia e di un centro sociale, ucciso da mano mafiosa proprio per la sua attività pastorale e per la sua serena testimonianza dell'inconciliabilità di qualunque progetto cristianamente ispirato con comportamenti e pratiche di mafia.

E' ancora una volta C. Naro a farci comprendere il senso profondo della testimonianza di Padre Puglisi, ed il suo legame con l'approccio non solo civile, ma propriamente religioso, di Giovanni Paolo II<sup>66</sup>. Il martirio di Padre Puglisi è stato un "evento rivelatore per la Chiesa di Palermo", allo stesso tempo una "denuncia di ciò che non c'è e di cui ci sarebbe bisogno", ed il segno dell'esistenza di un ambiente che è capace di esprimerlo. Con il Cardinale Pappalardo inizia la denuncia ferma e aperta della mafia, e la Chiesa si sintonizza con il sentimento di ripulso della società civile; con la parola di Giovanni Paolo II viene espresso un *giudizio* alla luce del Vangelo. Il martirio di Don Pino Puglisi è collegato a queste parole: "fa comprendere che la resistenza alla mafia non si gioca solo sul piano civile, ma con il retroterra di fede dei credenti"<sup>67</sup>.

La situazione del mezzogiorno, presenta, tuttavia, ancora significativi segni di contraddizione: se in esso esiste - come pure è stato ricordato nel documento del 1989, - una "sentita religiosità popolare"<sup>68</sup>, è anche vero che a questa pietà popolare, nelle zone del mezzogiorno più colpite dal fenomeno della criminalità

<sup>65</sup> C. Naro, *Ciò che Giovanni Paolo II ha dato alla Sicilia*, in *La speranza è paziente*, Caltanissetta - Roma, 2007, p. 47.

<sup>66</sup> C. Naro, *Il magistero di Don Pino Puglisi*, in *La speranza è paziente*, cit. pagg. 259-262.

<sup>67</sup> C. Naro, *Il magistero di Don Pino Puglisi*, cit., p. 262.

<sup>68</sup> *Chiesa Italiana e Mezzogiorno*, sviluppo nella solidarietà, p. 11.

organizzata, non sono mancati preoccupanti punti di contatto con il fenomeno mafioso.

Non è questa la sede per una puntuale disamina; tuttavia non può non costituire oggetto di preoccupazione e di attenzione il fatto che per lungo tempo, feste patronali, processioni, iniziative di confraternite, devozioni religiose, abbiano operato anche come criterio di legittimazione e di riconoscimento sociale del fenomeno mafioso secondo una linea che ha trovato conferma con l'accelerazione dei processi di secolarizzazione, che hanno accentrato il distacco tra le forme della pratica religiosa e l'impegno morale.

Non è un caso che Don Pino Puglisi fosse entrato in contrasto con alcuni soggetti che, a Brancaccio, facevano parte di un comitato di festeggiamenti che organizzavano feste patronali, come è ricordato nella sentenza dei giudici della Corte di Assise che hanno condannato gli assassini del sacerdote<sup>69</sup>.

Parimenti, non può colpire il fatto che i rituali di iniziazione a Cosa Nostra siano stati costruiti come riti religiosi di passaggio, che nel linguaggio usato dai mafiosi siano spesso presenti riferimenti biblici e più genericamente religiosi, come gli ormai famosi "pizzini" di Bernardo Provenzano dimostrano. Tutto ciò mette in luce l'esistenza di zone grigie, nella quale si incontrano sottocultura mafiosa e forme di pietà popolare, e che, se non adeguatamente individuate, denunciate e contrastate, possono portare a fenomeni preoccupanti come quelli che hanno portato all'arresto di Padre Mariano Frittitta, confessore (e favoreggiatore) del boss mafioso Pietro Aglieri.

Una situazione del genere è, d'altra parte, implicitamente ma chiaramente denunciata dal documento redatto, su richiesta dell'arcivescovo di Palermo, Card. De Giorgi, da un gruppo di docenti della facoltà teologica di Sicilia.

---

<sup>69</sup> Corte di Assise di Palermo, Sez. II, sentenza nei procedimenti riuniti n. 8/97 e 21/97 R.G., p. 47. Si veda, in proposito A. Dino, *La mafia devota*, Roma-Bari 2008, p. 24.

Il documento sottolinea come, pur attinendo a profili e stili diversi, non vi sia alcuna contrapposizione tra impegno civile per il ripristino della legalità ed impegno e testimonianza della Chiesa. In questa prospettiva, appare di notevole rilievo l'osservazione che la conversione cristiana "non può essere ridotta ad un fatto intrinseco ma ha sempre una proiezione storica ed esige, comunque la riparazione".

Il documento tocca così un punto decisivo: il collegamento necessario fra la scelta religiosa e la situazione storica nella quale la scelta religiosa si manifesta ed opera. Senza questo collegamento la scelta religiosa rischia di essere pietistica.

12. Le osservazioni che precedono hanno cercato, di cogliere il modo di atteggiarsi della questione meridionale nel ventennio appare trascorso. È evidente, infatti, che qualunque parola la Chiesa intenda dire sulla questione meridionale, essa non potrà non tener conto del modo in cui essa si atteggia oggi e delle criticità che si sono manifestate.

Parimenti, si è cercato di cogliere le linee evolutive che hanno portato, in una epoca di identità plurale, ad una rinnovata presenza della Chiesa e dei cattolici nello scenario pubblico, con una proposta che appare rivolta non soltanto alla testimonianza religiosa in senso stretto, ma a proporre la visione dell'uomo e del mondo che deve accompagnare tale testimonianza, nel convincimento che "la cultura - intesa in senso ampio e antropologico - costituisce il terreno fondamentale di crescita, o invece di alienazione e deviazione, delle persone e delle comunità"<sup>70</sup>.

Un progetto del genere non può non riguardare in modo tutto speciale una grande questione, come quella meridionale, la cui soluzione riguarda anche una più piena realizzazione della giustizia.

---

<sup>70</sup> C. Ruini, *Nuovi segni dei tempi. Le sorti della fede nell'età dei mutamenti*, Milano, 2005, p. 10.

Dalla considerazione delle vicende che hanno contrassegnato la questione del mezzogiorno e delle linee che hanno condotto ad una rinnovata presenza della Chiesa e dei cristiani nella scena pubblica del paese, sembrano discendere alcune considerazioni utili anche a segnare il futuro impegno dei cattolici.

Quali che siano le valutazioni sulle più recenti politiche per il mezzogiorno e sui loro risultati - dalla 488 ai patti territoriali, di contratti d'area, alla nuova programmazione - e quale che sia il rilievo, oggi, della questione settentrionale, è certo che ancora oggi il problema dallo sviluppo del mezzogiorno rimane drammaticamente aperto e non risolto.

Le riforme del "sistema Italia" renderanno migliore, nel suo complesso il Paese, ma non ravvicineranno, da sole, aree del paese che si allontanano sempre di più. Si può abolire il mezzogiorno, ma non in tal modo eludere la questione che sta dietro di essa.

Il mezzogiorno si riconferma oggi come un problema; nella stessa logica, l'esistenza di mezzogiorni diversi e differenziati, non esclude la possibilità di guardare al mezzogiorno nel suo complesso, come un'area relativamente omogenea, collocata al centro del mediterraneo, e caratterizzata anche da problemi eminentemente sovraregionali (l'infrastrutturazione, la logistica, il sistema finanziario).

Alla Chiesa non compete dettare ricette o indicare soluzioni concrete. Queste possono muoversi nel senso di "abolire" ogni forma di intervento straordinario, "slegare" o "connettere" l'intero paese, scegliere uno sguardo "dall'alto" o uno "dal basso", ma ciò non muta il compito della chiesa e dei cattolici, che è innanzitutto quello di testimoniare con forza che il problema del mezzogiorno è ancora drammaticamente aperto, che la sua soluzione non è una scelta discrezionale, ma attiene alla realizzazione della giustizia nel paese, e che esso riguarda la Sicilia, la Campania e la Calabria non meno che la Lombardia ed il Veneto.

Occorre dire con forza che l'Italia può forse crescere senza una parte di essa, ma che ciò comporta, alla fine, la *perdita* dell'anima stessa del Paese.

È in gioco qui una questione radicale, che interpella in modo decisivo tutti i cattolici - meridionali e settentrionali - e tutti gli uomini di buona volontà, e che riguarda la stessa ragione d'essere della dimensione cristiana e del suo carattere fraterno e solidale, ed in ultima analisi "cattolico".

Non possono essere passate sotto silenzio politiche pubbliche che ratificano egoismi istituzionali, non possono essere passati sotto silenzio comportamenti sociali, economici, imprenditoriali che finiscono con il perseguire logiche che scaricano soltanto su una parte il problema che è di una realtà più ampia e complessa. Il problema del mezzogiorno è di tutto il paese, ed anche di tutti i cattolici: esso non riguarda soltanto una parte del paese ed una parte dei cattolici, e non è possibile una moralità istituzionale geograficamente limitata e circoscritta.

"La questione meridionale non può non incrociare l'interesse della Chiesa per la cura pastorale, e l'interesse della Chiesa al contesto storico, alla concreta storia in cui vivono i credenti. Progetto culturale, dunque, come declinazione dell'interesse che la Chiesa italiana ha per la nazione italiana e questione meridionale come questione persistente dell'Italia<sup>71</sup>.

Il mezzogiorno costituisce, come diceva G. Marongiu, una *frattura nella coscienza collettiva del Paese*<sup>72</sup>, rimuovere questa frattura, significa anche rimuovere la coscienza del paese come coscienza collettiva, come coscienza di tutti.

Su questi temi esiste un dovere di annuncio e di testimonianza.

13. In questo contesto, diventa decisiva la questione del *federalismo*. Quella di adottare un modello istituzionale accentrato, decentrato, regionale e federale è una

---

<sup>71</sup> C. Naro, *Progetto culturale e mezzogiorno d'Italia*, in *Torniamo a pensare. Riflessioni sul Progetto culturale* Caltanissetta-Roma, 2007, p. 62.

<sup>72</sup> G. Marongiu, *Meridionalismo*, cit., in *La democrazia come problema*, cit., vol. II, p. 507.

scelta su cui i cattolici in quanto cittadini e partecipi della vicenda politica e istituzionale del paese, sono chiamati a dire la loro, ma sulla quale non spetta alla Chiesa italiana, in quanto tale, di pronunciarsi; alla chiesa compete però, di ricordare che, una volta effettuata una scelta di tipo federale, essa non può che essere *naturalmente solidale*.

Si tratta, d'altra parte, di una conseguenza naturale di un modo corretto di intendere il federalismo, che nella storia istituzionale è sempre stato un modo per unificare e tenere insieme comunità e territori distinti e lontani, e non per separare. La nuova, rilevante presenza della chiesa e dei cattolici nell'area pubblica comporta la necessità di testimoniare nella stessa area i valori irrinunciabili della solidarietà e della comunione.

14. Quali che siano le ragioni complessive che hanno condotto a fare di quella meridionale una questione non risolta è certo che fra di esse c'è anche la *debolezza* delle istituzioni regionali e locali e delle pubbliche amministrazioni del mezzogiorno.

Si è visto come questa debolezza istituzionale abbia finito anche per compromettere le politiche legate alla nuova programmazione; è il caso di aggiungere - che, quali che saranno le nuove politiche per il sud, il ruolo delle istituzioni regionali e locali è destinato a crescere, con l'affermazione del modello federale e del c.d. federalismo fiscale.

Un approccio del genere non implica necessariamente la piena condivisione di quelle teorie che, sotto diverso profilo, identificano la causa fondamentale dell'arretratezza del mezzogiorno nella mancanza di *civiness*, di spirito civico<sup>73</sup>.

---

<sup>73</sup> Si veda, in proposito, D. Pizzuti, *Le rappresentazioni del mezzogiorno. Il "paradigma culturalistico" alla prova*, in *L'identità meridionale. Percorsi di riflessione sociologica*, Cinisello Balsamo (Milano), 2002, p. 31 e segg.

Si tratta, più semplicemente, di prendere atto che lo sviluppo della comunità del mezzogiorno non è possibile (e sempre di meno lo sarà in futuro) senza istituzioni e amministrazioni efficienti.

La costruzione nel sud di un intervento istituzionale efficiente e responsabile, di una pubblica amministrazione capace di scegliere tempestivamente ed in modo imparziale, indipendente dalla politica, ma tenuta a dare conto dei risultati raggiunti, costituisce, ad un tempo, un dovere imprescindibile ed una vera e propria emergenza.

Su questo tema la chiesa ed i cattolici possono dare un contributo importante. Si tratta, alla fine, di lavorare attorno a quella che, nel documento della CEI del 1989 era stata indicata come una “struttura di regressione”, ed anzi, con le parole di Giovanni Paolo II, “come una vera e propria struttura di peccato”.

Bisogna operare per superare il ruolo, non più sopportabile, di una mediazione politica svolta nel senso della redistribuzione clientelare delle risorse, che depriva i cittadini ad un tempo di capacità di attrazione e di produzione di ricchezza e di istituzioni efficienti; bisogna progressivamente ricreare una classe dirigente motivata, animata da una autentica cultura civile.

A questa opera i cattolici e la Chiesa possono dare un contributo importante partendo dalle esperienze che, sino ad esso, li hanno visti impegnati nella diffusione e nella testimonianza della *cultura della legalità*.

L'impegno per la cultura della legalità va infatti confermato e incrementato in una direzione che la veda evolversi in *cultura della cittadinanza*, e quindi un impegno alla *ri-costruzione* delle istituzioni locali. Non si tratta di intervenire soltanto sulla rappresentanza politica locale; occorre accompagnare a questa una *cultura dell'amministrazione*, nel segno dell'efficienza e della responsabilità.

Una scelta del genere comporta, da parte delle Chiese meridionali, una consapevolezza del proprio ruolo ed un atteggiamento di rispetto, ma anche di

indipendenza dalle istituzioni locali, e la presa di coscienza di un dovere di testimonianza con riferimento a quelle forme di illegalità istituzionale che sono legate al cattivo funzionamento dei meccanismi amministrativi.

15. Un impegno del genere deve diventare oggetto di una vera e propria *pastorale*. Esso deve essere attuato dalle Chiese locali e dalle loro strutture istituzionali, ma non può essere realizzato senza i cattolici. Esso suppone, pertanto, un ruolo speciale per i laici, un *incremento della laicità* nella vita stessa delle chiese locali.

Il tentativo di rispondere alla domanda di responsabilità connessa con un'opera così complessa come la ricostruzione del tessuto istituzionale regionale e locale suppone l'assunzione della *laicità come stile ecclesiale*, ed il riconoscimento di una specifica ministerialità laicale.

Il laico è infatti costitutivamente chiamato, in quanto partecipe di ordini diversi senza esaurirsi in nessuno di essi, alla fatica del dialogo,<sup>74</sup> ed alla sfida della comunicazione; può così progressivamente trasformare la testimonianza in *progetto storico*, aperto anche a chi non condivide l'opinione della fede religiosa ma condivide l'impegno per la costruzione della comunità civile.

Assume in questa ottica rilievo specifico una corretta concezione del bene comune, come bene che è tale in quanto *frutto di una comunicazione*.

Alla radice della nozione di bene comune c'è infatti il riconoscimento dello speciale valore, nella costruzione della città terrena alla luce del Vangelo, del principio pluralistico. Il bene comune corrisponde ad un giudizio storico, al bene possibile in un determinato momento, ed è tale perché ha attitudine a *divenire* comune.

---

<sup>74</sup> G. Savagnone, *Dibattito sulla laicità*, Torino, 2006, p. 123.

16. Una azione complessa come quella sopra indicata non sembra possibile senza una progressiva costruzione della coscienza religiosa (anche) come coscienza civile.

Si è visto sopra che in alcune forme di religiosità meridionale è presente il rischio di una dimensione religiosa che dimentica la sua necessaria proiezione storica, di una scelta che rimane nella dimensione “privata” della persona e non diventa coerente azione personale, di un pentimento che non si confronta con le colpe commesse e non si fa impegno attivo per la riparazione.

C’è qui un elemento decisivo non solo per la religiosità del mezzogiorno, ma in qualche modo, per la religiosità dei cattolici *tout court*: ed è il rapporto tra fede e storia, non nella dimensione astratta del disegno culturale, ma nel concreto della propria vita e della propria storia personale.

Quella di negare la forza di cambiamento della realtà da parte della scelta di fede, di non credere che questa possa modificare anche le situazioni più complesse e difficili, è una tentazione ricorrente per il cristiano e costituisce un modo – tutto personale e in qualche modo “religioso” – di relegare la dimensione religiosa nella sfera privata, e di negarle accesso alla sfera pubblica.

Questa tentazione acquista, però un connotato tutto specifico nella realtà del mezzogiorno (o dei mezzogiorni) d’Italia, proprio per le particolari condizioni di difficoltà e di degrado in cui versa il tessuto istituzionale e talvolta anche quello civile.

È stato giustamente osservato che “è impossibile comprendere la vicenda nuova del Mezzogiorno – nella totalità dei suoi livelli costitutivi - senza mettere a fuoco l’esperienza della fede come vissuto imprescindibile della storia meridionale. Questo implica che la “storia civile” si intreccia interamente con la storia religiosa e cristiana”, e che “attraverso grandi fatti ecclesiali (o anche nella mancanza della

loro doverosa presenza) la cultura meridionale ha sedimentato i suoi tratti tipici e si è evoluta nella sua struttura generale<sup>75</sup>.

La questione, pertanto, è proprio questa: in quale misura i fatti ecclesiali e le vicende della religiosità personale hanno animato la cultura meridionale e sono divenuti *cultura civile del mezzogiorno*?

La risposta al quesito sta non solo nelle luci e nelle ombre delle vicende religiose del mezzogiorno, ma proprio anche nella sua storia civile, nella storia del suo tessuto istituzionale e civile; ed è una risposta che evidenzia testimonianze eroiche, ma che, in quanto tali rimangono talvolta isolate, in una situazione obiettivamente insufficiente.

Occorre, pertanto, operare perché la scelta per il proprio impegno religioso diventi scelta per il cambiamento della propria storia personale e della storia collettiva; perché la consapevolezza del valore della dimensione religiosa si incarni in un progetto di cambiamento per la vita personale e sociale.

È questa, d'altra parte, una prospettiva che è già presente nelle riflessioni dei vescovi in una direzione che riguarda non solo il Mezzogiorno. "In fondo - afferma C. Naro - porsi la questione del nesso fra identità civile e identità ecclesiale oggi in Italia significa interrogarsi sul senso e sulle modalità attuali di una presenza responsabile, intelligente e feconda della Chiesa e dei cattolici nella vita della nazione. Da un lato, si impone di far emergere la memoria storica, di ricollegarsi cioè ad una presenza - quella della Chiesa e dei cattolici che non è stata affatto infeconda o insignificante sulla storia d'Italia.....dall'altro non ci si può non confrontare con le emergenze attuali, misurarsi con le sfide del momento, interrogarsi sul rapporto con le altre componenti culturali e religiose della nazione nell'attuale quadro pluralista"<sup>76</sup>.

---

<sup>75</sup> A. Staglianò, *Introduzione. L'identità meridionale. Percorsi di riflessione teologica*, Cinisello Balsamo (MI), 2004, p. 8.

<sup>76</sup> C. Naro, *Identità nazionali, identità locali e identità cattolica*, in *Torniamo a pensare*, cit., p. 11.

È questa, ancora, una esigenza non solo per la religiosità del mezzogiorno, ma per la stessa autenticità della scelta religiosa.

Il cristianesimo è una *religione dell'incarnazione*, comincia quando Cristo assume carne e sangue e si fa storia, azione salvifica che opera nell'orizzonte del tempo e delle vicende della storia umana. Conseguendo da ciò che le scelte religiose che non si incarnino in un progetto di cambiamento, per quanto modesto e limitato, rischiano di non entrare nella dimensione propriamente cristiana e nel suo orizzonte salvifico; di rimanere, cioè, una scelta religiosa, ma fondamentalmente *non ancora cristiana*, in quanto non coerente con la regola fondamentale dell'*incarnazione*.

È questo il problema di un cristianesimo consapevole, ed è questo, probabilmente, uno degli aspetti ancora problematici della religiosità del mezzogiorno. Questa religiosità rischia di non agire come lievito se rimane, per dir così, *individuale e separata* dalla storia civile del mezzogiorno.

Si delinea così, un impegno fondamentale per le chiese e per i cristiani del sud: lavorare per formare la coscienza religiosa, la consapevolezza della propria scelta per Cristo, e per trasformarla e tradurla in *coscienza civile*, in un progetto di cambiamento della propria vita personale e sociale.

Si è visto sopra come le grandi dimensioni che contribuiscono a definire la situazione dei cattolici e della chiesa siano quelle dell'*appartenenza*, dell'*identità* e della *coscienza*: forse occorre avere il coraggio di riconoscere che appartenenza ed identità *non sono sufficienti* nel mezzogiorno, e che è necessario, per contribuire al riscatto ed al cambiamento del Sud, che l'*identità* si trasformi in *coscienza religiosa* e questa si traduca progressivamente in *coscienza civile* ed in progetti di mutamento della storia civile.

Questo sembra essere un orizzonte di grande impegno, anche pastorale, delle chiese e dei cristiani del mezzogiorno. Del resto, che quella di credere che la propria



scelta religiosa possa contribuire a cambiare la storia civile del proprio territorio, sia in realtà una questione di fede, ce lo dice proprio un grande meridionalista, Giustino Fortunato: “La questione meridionale è tutta qui. Noi meridionali non crediamo in Dio. Chi non crede in Dio non crede nel domani. E chi non crede nel domani non pianta alberi: li lascia distruggere dalle sue capre allo stato di virgulti”.

Occorre, allora chiedere con umiltà al Signore di dare a tutti noi fede e fiducia, di aiutarci a credere che la testimonianza e la fatica quotidiana che si fanno coscienza ed impegno civile possano veramente cambiare il presente ed offrire un futuro. Occorre, in questo avere l’ottimismo di cui parla D. Bonhoeffer, quello che sa guardare al di là del presente, ha la forza di sperare quando gli altri si rassegnano. L’ottimismo è una forza che non lascia il futuro agli avversari. Il futuro lo rivendica a sé